

Zaira Mainella 6° Posto
LA DANZA DELLE PAROLE

Mi chiamo Laila e ho sempre amato le parole, fin da piccola. I loro modi infiniti di combinarsi tra loro per formare frasi, pensieri, storie. I libri sono fatti di parole, le canzoni, la nostra stessa vita. C'è chi apprezza le canzoni per la musica, io invece ne cerco il senso attraverso le parole, che compongono sempre una storia, raccontano un dolore, un amore, una speranza. Parole confuse a volte danzano nella mia testa vorticosamente, cercano un personaggio, una storia da scrivere, ma non ci riescono facilmente. A volte se ne stanno lì nella mente per giorni prima di trovare ciò che cercano, altre volte rinunciano, si disperdono, come le nuvole mosse dal vento. Mi chiamo Laila e amo le parole, anche quelle non dette, quelle lasciate in sospeso laddove uno sguardo, un sorriso o semplicemente un'espressione degli occhi vanno a riempire il vuoto lasciato dalle parole mancate. Amo perfino le parole immaginate, quelle che avrei voluto dire e invece non l'ho fatto, quelle dei sogni ad occhi aperti, quelle profonde di un dolore soffocato. È arrivato un giorno, però, in cui ho odiato le parole con tutta me stessa. Ero dal medico. Seduta e tesa aspettando il risultato di analisi a cui tenevo molto. Sudavo freddo. Il mio compagno, Hans, mi teneva la mano come per rassicurarmi; ma il mio sesto senso mi stava avvisando che il medico non mi avrebbe dato buone notizie. Difficilmente le mie sensazioni sbagliano. Mi ero svegliata nel cuore della notte per un brutto sogno e non mi ero più riaddormentata. Quella mattina non bastarono fondotinta e ombretto a nascondere la mia faccia da zombie. Ero agitatissima quando entrai dal medico. Le sue furono parole brevi e semplici, eppure mi trafissero il cuore: "Signora, lei non può avere figli, mi dispiace." Con quell'espressione fredda tipica dei medici, mista a un'intonazione che sapeva più di pietà che di vero dispiacere, mi aveva trafitto il cuore. Una pugnalata. Non sarebbe uscita una sola goccia di sangue dal mio corpo in quel momento se qualcuno mi avesse colpito, ne ero convinta. Ero come pietrificata. Non ci volevo credere. Sapevo che il medico aveva appena firmato la mia condanna. Avevo tanto desiderato un figlio e invece... Hans era contrario all'adozione, che attraverso un atto d'amore mi avrebbe reso madre, per cui fine della storia, nessuna speranza, amen. Non riuscivo a parlare. All'improvviso tutte le parole che viaggiavano libere nella mia testa si erano nascoste, scomparse, tutte quante; le uniche che risuonavano ripetendosi incessantemente erano "lei non può avere figli, mi dispiace..." "lei non può avere figli, mi dispiace..." "lei non può avere figli, mi dispiace..." Odiavo con tutta me stessa quell'espressione "mi dispiace", tanto da cancellarla dal mio vocabolario. Non l'avrei più usata con nessuno, lo promisi a me stessa.

All'improvviso un ricordo, un flashback. Ero sempre nella stanza di un medico, avevo dieci anni. Mio padre mi aveva portato con sé perché non sapeva a chi lasciarmi. Mia madre era al lavoro, ero figlia unica. Cresciuta sola senza nessuno con cui giocare, in una famiglia piccola in cui i pochi cugini che avevo vivevano lontano, avevo cominciato a conoscere altri bambini ai tempi dell'asilo. Avevo sempre sofferto questa solitudine straziante di non poter condividere con nessuno un qualsiasi gioco il pomeriggio dopo i compiti. I miei genitori erano sempre impegnati col lavoro o altro e spesso stavo dai nonni. Per quanto ti amino infinitamente, i nonni non sono bambini della tua età. Raramente poteva venire qualche amica a casa; non essendoci i miei, i nonni non potevano prendersi anche quella responsabilità. Ricordo quel pomeriggio piovoso in cui sentii il medico dire a mio padre: "Mi dispiace, ho fatto tutto quello che potevo". Distratta dall'ambiente che mi circondava, che osservavo con la curiosità tipica di un'adolescente, non feci caso all'espressione addolorata di mio padre. Mi soffermai sulle parole. Il medico, però, mi sembrava impassibile; non dimostrava alcun sentimento che facesse trapelare qualcosa di più, mentre mio padre fu subito pronto a ringraziare e portarmi via. Mi voleva proteggere. Lui e mia madre per mesi mi avevano chiuso in una campana di vetro senza raccontarmi la verità. Leggevo la sofferenza negli occhi e nel volto di mio padre; aumentava di giorno in giorno, ma lui mi diceva sempre che andava tutto bene, che aveva un leggero malessere, che entrava e usciva dagli ospedali per analisi, accertamenti e sciocchezze del genere. Sapevo che erano bugie. I miei volevano evitare che soffrissi come loro, m'investivano di uno scudo protettivo che potesse risparmiarmi dolore e angoscia, solo perché avevo dieci anni. Con quell'amore esagerato che hanno a volte i genitori per i figli, pensavano di

aiutarmi; ma io non ero una sciocca. Avevo capito che mio padre era ammalato seriamente e non dimenticai le parole udite quel giorno in quello studio medico. Mi tornarono in mente prepotenti e laceranti esattamente un mese dopo, quando mio padre fu portato urgentemente in ospedale, in una fredda notte di novembre. Due giorni dopo morì. Dapprima non riuscivo neanche a piangere, ero come intontita dallo strazio che provava il mio cuore. Qualche giorno dopo il funerale, però, urlai in faccia a mia madre tutto il mio dolore e pretesi la verità. Il tumore era già in uno stato avanzato quando l'avevano scoperto. I medici erano stati pessimisti, o forse semplicemente realisti, fin dall'inizio. Mia madre e mio padre avevano voluto solo proteggermi. Bella scusa. Soltanto bugie. Era la seconda volta che sentivo quel "mi dispiace" in uno studio medico. Un ricordo nel ricordo. Dopo mio padre, ora toccava a me. Non c'era più niente da fare.

Ricordo vagamente che cosa accadde dopo. Hans parlò al posto mio col dottore, mi aiutò ad alzarmi, mi prese per mano e mi condusse via. Le mie gambe si muovevano per inerzia, per abitudine, un piede avanti all'altro. Gli occhi spenti, morti... Avevo perso tutte le mie forze all'improvviso. Il grande sogno che avevo sempre sperato di realizzare fin da bambina, quello di diventare mamma, si era appena frantumato davanti ai miei occhi, sgretolato da quelle tristi parole. Dentro la mia testa ora c'era solo silenzio. Ero come dilaniata dal dolore. Non sentii neanche l'abbraccio di Hans che per strada mi strinse forte a sé prima di entrare in macchina. Dentro di me solo il vuoto.

Sono passati dieci anni da quel giorno. Hans è rimasto accanto a me, ma non ha cambiato idea sull'adozione. Non abbiamo figli, ma sono una donna felice perché ho a che fare con i bambini tutti i giorni: sono diventata un'insegnante. Non è stato facile rimettermi a studiare a trent'anni, lasciare il mio lavoro per intraprendere un percorso che ancora oggi è precario; ma amo troppo i bambini per rinunciarvi. Ho semplicemente adottato un nuovo sogno. Le parole mi hanno salvato in questi anni. Alla fine hanno vinto loro, hanno fatto ordine nella mia testa e si sono composte formando bellissime favole per bambini, che io scrivo ancora oggi. Spesso le leggo ai miei alunni, imitando un po' le mamme che raccontano storie ai loro figli prima di addormentarsi. Mi chiamo Laila e, nonostante tutto, amo ancora le parole.